

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo senza autorizzazione scritta dei titolari dei diritti.

Direttore responsabile: Francesco Toscano

Coordinamento editoriale: Antonio Leotta

Editing: Danilo Novajra

Impaginazione: Viviana Leonardis

ISBN 979-12-81829-29-9

ALEKSANDR KUPRIN

IL DUELLO

Поединок

(1905)

Traduzione dal russo all'italiano

 VISIONE EDITORE

I

Le esercitazioni serali nella sesta compagnia volgevano al termine e gli ufficiali subalterni guardavano l'orologio sempre più spesso e con crescente impazienza. Si studiava praticamente il regolamento del servizio di guarnigione. Per tutto il piazzale d'armi i soldati stavano sparsi alla rinfusa: vicino ai pioppi che fiancheggiavano lo stradone, presso gli attrezzi ginnici, davanti alla porta della scuola di compagnia, accanto ai cavalletti di puntamento. Erano tutti posti immaginari come, ad esempio, il posto alla polveriera, alla bandiera, al corpo di guardia, alla cassa. Tra di loro si aggiravano i capi-pattuglia che piazzavano le sentinelle; si effettuava il cambio della guardia; i sottufficiali controllavano i posti e mettevano alla prova le conoscenze dei loro soldati, cercando ora con l'astuzia di farsi consegnare il fucile dalla sentinella, ora di farla allontanare dal posto, ora di affidarle in custodia un qualche oggetto, il più delle volte il proprio berretto. I veterani, che conoscevano meglio questa casistica da esercitazione, rispondevano in tali casi con tono esageratamente severo: «Indietro! Non ho il diritto di cedere il fucile a nessuno, se non per ordine dello stesso Imperatore». Ma le reclute si confondevano. Non sapevano ancora distinguere lo scherzo, l'esempio dalle vere esigenze del servizio e cadevano ora nell'uno ora nell'altro eccesso.

— Chlebnikov! Diavolo maldestro! — gridava il piccolo, rotondo e vivace caporale Šapovalenko, nella sua voce si avvertiva una sofferenza da superiore. — Te l'ho insegnato e strainsegnato, stupido! L'ordine di chi hai appena eseguito? Di un prigioniero? Ah, che ti venga!.. Rispondi, a che scopo sei stato messo di sentinella?

Nel terzo plotone era scoppiato un serio trambusto. Il giovane

soldato Muchamedžinov, un Tataro che a malapena capiva e parlava il russo, era stato definitivamente mandato in confusione dalle insidie dei suoi superiori — tanto quelli veri quanto quelli immaginari. All'improvviso andò su tutte le furie, imbracciò il fucile e, a ogni tentativo di persuasione e a ogni ordine, rispondeva con una sola parola risoluta:

— T-trafiggo!

— Ma aspetta... ma sei uno stupido... — cercava di calmarlo il sottufficiale Bobylëv. — Ma io chi sono? Io sono il tuo capo-guardia, quindi...

— Trafiggo! — gridava il Tataro spaventato e furioso, e con gli occhi iniettati di sangue menava colpi nervosi di baionetta a chiunque gli si avvicinasse. Intorno a lui si era radunato un capannello di soldati, felici dell'incidente comico e del momentaneo riposo dalla noiosa istruzione.

Il comandante di compagnia, il capitano Sliva, andò a sistemare la faccenda. Mentre lui si trascinava con andatura fiacca, gobbo e strascinando i piedi, verso l'altra estremità del piazzale, gli ufficiali subalterni si riunirono a chiacchierare e a fumare. Erano in tre: il tenente Vetkin — un uomo calvo e baffuto di circa trentatré anni, buontempone, chiacchierone, cantante e beone; il sottotenente Romašov, che prestava servizio nel reggimento solo da due anni; il portainsegna Lbov, un ragazzotto vivo e snello con occhi furbi, dolci e un po' sciocchi e un perenne sorriso sulle labbra grosse e ingenuie — tutto imbottito, per così dire, di vecchi aneddoti da ufficiali.

— Che porcheria, — disse Vetkin, guardando il suo orologio di alpaca e chiudendo il coperchio con uno scatto irritato. — Che diavolo, perché tiene ancora la compagnia? Etiope!

— Potreste spiegarglielo voi, Pavel Pavlyč, — consigliò Lbov con faccia furba.

— Col cavolo. Andateglielo a spiegare voi. Il punto è che cosa? Il

punto è che è tutto inutile. Prima delle ispezioni vanno sempre in agitazione. Ed esagerano sempre. Strattoneranno il soldato, lo sfiancheranno, lo intimidiranno e all'ispezione lui starà lì come un ceppo. Conoscete il famoso caso di quei due comandanti di compagnia che scommisero su quale soldato mangiasse più pane? Scelsero entrambi i più tremendi mangioni. La scommessa era grossa — qualcosa come cento rubli. Ecco, un soldato mangiò sette libbre e crollò, non ne poteva più. Il comandante subito addosso al sergente: «Come mai, brutto mascalzone, mi hai messo in imbarazzo?» E il sergente batte solo gli occhi: «Non saprei dire, signor capitano, cosa gli è successo. Stamattina, alla prova, ne ha trangugiato otto libbre in una sola volta...» Ecco, lo stesso fanno i nostri... Provano e riprovano senza senso e all'ispezione faranno una figuraccia.

— Ieri... — Lbov scoppiò improvvisamente a ridere. — Ieri, quando ormai in tutte le compagnie avevano finito le esercitazioni, me ne vado verso il mio alloggio, saranno state le otto, quasi buio del tutto. Guardo: nell'undicesima compagnia studiano i segnali. In coro. «Mi-i-ra, al pe-tto, col-pi-sci!» Chiedo al tenente Andrusevič: «Perché da voi si fa ancora questa musica?» E lui risponde: «È che, come i cani, ululiamo alla luna».

— Mi ha stufato tutto, Kuka! — disse Vetkin e sbadigliò. — Aspettate un po', chi è quello a cavallo? Mi sembra Bek?

— Sì. Bek-Agamalov, — confermò Lbov con i suoi occhi acuti.

— Come sta bene in sella.

— Molto bene, — concordò Romašov. — Secondo me cavalca meglio di qualsiasi cavalleggero. O-o-oh! Si è messa a ballare. Bek la civetta!

Lungo lo stradone avanzava lentamente un ufficiale a cavallo, in guanti bianchi e uniforme da aiutante. Montava un cavallo alto e lungo, dal manto dorato, con la coda tagliata corta all'in-

glese. L'animale era nervoso, scuoteva con impazienza il collo arcuato, trattenuto dal morso e batteva spesso le zampe sottili. — Pavel Pavlyč, è vero che è un vero Circasso? — chiese Romašov a Vetkin.

— Credo di sì. A volte gli Armeni si spacciano davvero per Circassi e per Lezgin, ma Bek in generale, mi sembra, non mente. Guardatelo a cavallo!

— Aspetta, lo chiamo, — disse Lbov.

Si portò le mani alla bocca e gridò con voce soffocata, in modo che il comandante di compagnia non sentisse:

— Tenente Agamalov! Bek!

L'ufficiale a cavallo tirò le redini, si fermò un istante e si voltò a destra. Poi, girato il cavallo in quella direzione e piegatosi leggermente in sella, con un movimento elastico lo fece saltare oltre il fosso e, al galoppo trattenuto, si diresse verso gli ufficiali. Era sotto la media statura, asciutto, nervoso, molto forte. Il suo volto, con la fronte sfuggente all'indietro, il naso sottile e aquilino e le labbra risolte e ferme, era virile, bello e non aveva ancora perso il caratteristico pallore orientale — insieme scuro e opaco.

— Salve, Bek, — disse Vetkin. — Per chi facevi lo smargiasso là? Ragazzine?

Bek-Agamalov strinse la mano agli ufficiali, chinandosi dalla sella in modo disinvolto e negligente. Sorrise, e parve che i suoi denti bianchi e serrati gettassero un riflesso su tutta la parte inferiore del viso e sui piccoli baffi neri e curati...

— Passavano due belle ebre. Ma a me che importa? Zero attenzione.

— Lo sappiamo quanto siete scarso a dama! — scosse la testa Vetkin.

— Ascoltate signori, — prese a parlare Lbov e rise di nuovo in anticipo. — Sapete cosa disse il generale Dochturov degli

aiutanti di fanteria? Ti riguarda, Bek. Che sono i cavallerizzi più spericolati al mondo...

— Non raccontare frottole, cadetto! — disse Bek-Agamalov.

Spinse il cavallo con gli speroni e fece finta di voler investire il portainsegna.

— Lo giuro su Dio! Tutti quanti, dice, non hanno cavalli ma specie di chitarre, armadi — bolsi, zoppi, strabici, avvelenati. Ma dagli un ordine e quello galoppa a rotta di collo, dove capita. Uno steccato? Steccato. Un burrone? Burrone. Attraverso i cespugli alla cieca. Ha mollato le redini, perso le staffe, il berretto al diavolo! Cavallerizzi intrepidi!

— Che novità ci sono, Bek? — chiese Vetkin.

— Novità? Nessuna novità. Proprio adesso, poco fa, il comandante del reggimento ha beccato al circolo il tenente colonnello Lech. Gli ha urlato addosso in modo che si sentiva fino alla piazza della cattedrale. E Lech, ubriaco come una spugna, non riesce a dire né babbo né mamma. Sta fermo e ondeggia, le mani dietro la schiena. E Šul'govič gli urla: «Quando parlate col comandante del reggimento, abbiate la cortesia di non tenervi le mani sul sedere!» E la servitù era lì presente.

— Ben stretto il bullone! — disse Vetkin con un sorriso — non si capiva se ironico o compiaciuto. — Nella quarta compagnia ieri, dicono, gridava: «Cosa mi sbattete in faccia il regolamento? Io sono il vostro regolamento, e non si discute! Qui io sono zar e dio!»

Lbov rise di nuovo improvvisamente fra sé.

— E poi ancora, signori, ci fu un caso con un aiutante nel reggimento di N...

— Chiudete il becco, Lbov, — gli fece notare Vetkin seriamente.

— Come vi si è rotto l'argine oggi.

— C'è anche un'altra novità, — proseguì Bek-Agamalov; girò di nuovo il cavallo con il muso verso Lbov e, scherzando, prese

a incalzarlo. Il cavallo scuoteva la testa e sbuffava, spargendo schiuma intorno a sé. — C'è anche un'altra novità. Il comandante pretende da tutti gli ufficiali di tutte le compagnie l'esercitazione al manichino con la sciabola. Nella nona compagnia ha seminato un tale terrore che non vi dico. Ha ficcato Epifanov agli arresti perché la sciabola non era affilata... Che hai paura, cadetto! — gridò d'un tratto Bek-Agamalov al portainsegna. — Abituati. Un giorno diventerai aiutante anche tu. Starai in sella come un passero arrostito su un vassoio.

— Ma va', asiatico!.. Togliti di torno col tuo ronzino, — si schermiva Lbov dal muso del cavallo. — Hai sentito, Bek, come nel reggimento di N un aiutante comprò un cavallo da circo? Lo montò per la parata e quello, all'improvviso davanti al comandante in capo, cominciò a sfilare al passo spagnolo. Sai, così: zampe in alto e dondolandosi di qua e di là. Finì per piombare nella compagnia di testa — scompiglio, urla, vergogna. E il cavallo — niente, come se nulla fosse, continua al passo spagnolo. Allora Dragomirov si fece un megafono — così — e gridò: «Teneente, con la stessa andatura alla camera di punizione, per ventun giorni, maaarcia!..»

— Eh, sciocchezze, — fece una smorfia Vetkin. — Senti, Bek, con questa storia della sciabola ci hai fatto davvero un bel regalo. E che vuol dire? Non resterà più nemmeno un po' di tempo libero? Anche a noi ieri hanno portato quell'affare orrendo. Indicò il centro del piazzale, dove stava un fantoccio d'argilla cruda, che aveva una certa somiglianza con una figura umana, solo senza braccia e senza gambe.

— E allora? Avete tirato di sciabola? — chiese con curiosità Bek-Agamalov. — Romašov, avete provato?

— Non ancora.

— Figuriamoci! Mi metterò a perdere tempo con queste stupidaggini, — brontolò Vetkin. — Quando ce l'ho il tempo di

tirar di sciabola? Dalle nove di mattina alle sei di sera non fai che marcire qui. A malapena fai in tempo a mangiare e bere un po' di vodka. Non sono mica un ragazzino, grazie a Dio...

— Sei un tipo strano. Ma un ufficiale deve pur saper maneggiare la sciabola.

— E a che scopo, di grazia? In guerra? Con le armi da fuoco di oggi non ti lasciano avvicinare nemmeno a cento passi. Che me ne faccio della tua sciabola? Non sono un cavalleggero. Se proprio serve, prendo piuttosto il fucile e col calcio — bum-bum sulle zucche. È più sicuro.

— Va bene, e in tempo di pace? Possono esserci mille occasioni. Una rivolta, un'insurrezione o che so io...

— E allora? Che c'entra di nuovo la sciabola? Mica mi metterò a fare il lavoro sporco, a mozzare teste alla gente. Com-pagnia, fuoco! — e buonanotte...

Bek-Agamalov fece una faccia scontenta.

— Eh, fai sempre lo stupido, Pavel Pavlyč. No, rispondi seriamente. Supponiamo che vai in un posto, a passeggio o a teatro, o mettiamo che ti insulti al ristorante qualche borghese... prendiamo il caso estremo: ti dà uno schiaffo un civile. Tu cosa fai? Vetkin alzò le spalle e strinse le labbra con disprezzo.

— Beh! Primo, nessun borghese mi colpirà, perché picchiano solo chi ha paura di essere picchiato. E secondo... beh, che farò? Gli sparo con la rivoltella.

— E se la rivoltella è rimasta a casa? — chiese Lbov.

— Ma insomma... beh, vado a prenderla... Che sciocchezze. C'è stato un caso, un cornetta fu insultato in un caffè-concerto. E lui andò a casa in carrozza, prese la rivoltella e stese due tipi qualsiasi. E basta!..

Bek-Agamalov scosse la testa con irritazione.

— Lo so. L'ho sentito. Però il tribunale stabilì che aveva agito

con premeditazione e lo condannò. Che c'è di buono in questo?

No, io, se qualcuno mi insultasse o mi colpisse...

Non finì la frase, ma strinse così forte a pugno la sua mano piccola che teneva le redini che quella tremò. Lbov si mise a tremare dal ridere e scoppiò.

— Di nuovo! — osservò severamente Vetkin.

— Signori... per favore... Ah-ah-ah! Nel reggimento di M ci fu un caso. Il portainsegna Krauze fece uno scandalo al Club dei Nobili. Allora il barista lo afferrò per le spalline e quasi gliel strappò. Allora Krauze tirò fuori la rivoltella — bam, in testa! Stecchito! Poi gli capitò a tiro anche un avvocatuccio e bam! anche a quello! Naturalmente tutti scapparono. E allora Krauze se ne andò tranquillamente al campo, sulla linea anteriore, verso la bandiera. La sentinella grida: «Chi va là?» — «Il portainsegna Krauze, a morire sotto la bandiera!» Si sdraiò e si sparò alla mano. Poi il tribunale lo assolse.

— Bravo! — disse Bek-Agamalov.

Ebbe inizio la solita conversazione, prediletta dai giovani ufficiali, su casi di sanguinose rappresaglie immediate e sul fatto che tali casi restavano quasi sempre impuniti. In una cittadina un imberbe cornetta ubriaco si era lanciato con la sciabola sulla folla di ebrei, di cui aveva prima «distrutto il mercatino pasquale». A Kiev un sottotenente di fanteria aveva ucciso a sciabolate nella sala da ballo uno studente, perché quello lo aveva urtato con il gomito al buffet. In qualche grande città — forse Mosca, forse Pietroburgo — un ufficiale aveva sparato «come a un cane» a un civile che al ristorante gli aveva fatto notare che le persone per bene non importunano le signore sconosciute.

Romašov, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, all'improvviso, arrossendo dall'imbarazzo, aggiustandosi inutilmente gli occhiali e schiarendosi la voce, intervenne nella conversazione:

— Ecco, signori, quello che dico da parte mia. Il barista, mettiamo, non lo considero... sì... Ma se un civile... come dire?.. Sì... Insomma, se è una persona per bene, un nobile e così via... perché mai dovrei aggredirlo, disarmato com'è, con la sciabola? Perché non posso chiedergli soddisfazione? In fin dei conti siamo persone civili, per così dire...

— Eh, dite sciocchezze, Romašov, — lo interruppe Vetkin. — Voi chiederete soddisfazione e lui dirà: «No... ehm... io, sapete, in generale... ehm... non riconosco il duello. Sono contrario allo spargimento di sangue... E, inoltre, ehm... abbiamo il giudice di pace...» E allora andatevene in giro tutta la vita con la faccia rotta. Bek-Agamalov sorrise largamente con il suo sorriso radioso.

— Cosa? Ecco! Sei d'accordo con me? Te lo dico, Vetkin: impara a tirare di sciabola. Da noi nel Caucaso tutti imparano fin da bambini. Sui rami, sulle carcasse di montone, sull'acqua...

— E sulle persone? — inserì Lbov.

— Anche sulle persone, — rispose tranquillamente Bek-Agamalov. — E come tagliano! Con un solo colpo spaccano un uomo dalla spalla all'anca, di traverso. Quello sì che è un colpo! Altrimenti non vale nemmeno la pena di sporcarsi.

— E tu, Bek, ci riesci?

Bek-Agamalov sospirò con rammarico:

— No, non ci riesco... Un agnellino lo taglio in due... ho provato anche una carcassa di vitello... ma un uomo, temo di no... non ce la farei a spaccarlo. La testa gliela stacco di netto, questo lo so, ma così, di traverso... no. Mio padre lo faceva con facilità.

— Dai, signori, andiamo a provare, — disse Lbov in tono supplichevole, con gli occhi accesi. — Bek, carissimo, per favore, andiamo...

Gli ufficiali si avvicinarono al manichino di argilla. Fu Vetkin il primo a tirare. Dando un'espressione feroce al suo viso bonario e un po' sciocco, colpì l'argilla con tutta la forza, con un

movimento goffo e ampio. Nello stesso istante dalla gola gli uscì involontariamente quel suono caratteristico — crack! — che fanno i macellai quando tagliano il manzo. La lama penetrò nell'argilla per circa un quarto di aršin e Vetkin la estrasse con fatica.

— Male! — osservò Bek-Agamalov, scuotendo la testa. — Voi, Romašov...

Romašov estrasse la sciabola dal fodero e si aggiustò gli occhiali con la mano, imbarazzato. Era di statura media, magro e, sebbene piuttosto forte per la sua corporatura, era goffo a causa della grande timidezza. Tirare di sciabola non lo sapeva fare nemmeno all'accademia e in un anno e mezzo di servizio aveva completamente dimenticato quell'arte. Sollevando l'arma alta sopra la testa, nello stesso tempo, istintivamente, protese in avanti la mano sinistra.

— La mano! — gridò Bek-Agamalov.

Ma era già troppo tardi. La punta della sciabola aveva solo sfiorato l'argilla. Aspettandosi una resistenza maggiore, Romašov perse l'equilibrio e barcollò. La lama della sciabola, colpendo la mano protesa in avanti, gli strappò un lembo di pelle alla base dell'indice. Sprizzò il sangue.

— Eh! Ecco, vedete! — esclamò con irritazione Bek-Agamalov, scendendo da cavallo. — Così è facile tagliarsi una mano. Come si può maneggiare un'arma in questo modo? Ma non è nulla, una sciocchezza, fasciatevi stretto col fazzoletto. Collegiale. Tieni il cavallo, cadetto. Ecco, guardate. Il segreto del colpo non sta nella spalla né nel gomito, ma qui, nella flessione del polso. — Fece diversi rapidi movimenti circolari con il polso della mano destra, e la lama della sciabola si trasformò sopra la sua testa in un unico cerchio scintillante. — Adesso guardate: la mano sinistra la porto indietro, dietro la schiena. Quando sferrate il colpo, non battete e non tranciate l'oggetto, ma tagliatelo, come se lo segaste, tirate indietro la sciabola... Capite? E inoltre ricor-

datevi bene: il piano della sciabola deve essere assolutamente inclinato rispetto al piano del colpo, assolutamente. Per questo l'angolo diventa più acuto. Ecco, guardate.

Bek-Agamalov fece due passi indietro dal fantoccio d'argilla, lo fissò con uno sguardo acuto e mirante e, all'improvviso, facendo balenare la sciabola in alto nell'aria, con un movimento terribile e impercettibile all'occhio, gettandosi tutto in avanti, sferrò un colpo fulmineo. Romašov sentì solo il fischio penetrante dell'aria tagliata e subito la metà superiore del manichino cadde a terra molle e pesante. La superficie del taglio era liscia, come lucidata. — Accidenti! Che colpo! — esclamò l'ammirato Lbov. — Bek, carissimo, per favore, ancora una volta.

— Dai, Bek, ancora, — chiese Vetkin.

Ma Bek-Agamalov, come temendo di guastare l'effetto prodotto, sorridendo, rinfoderò la sciabola. Respirava pesantemente e tutto lui, in quel momento, con gli occhi spalancati e feroci, il naso aquilino e i denti scoperti, assomigliava a un qualche uccello rapace, malvagio e fiero.

— Questo? Questa sarebbe scherma? — diceva con finto disprezzo. — Mio padre, nel Caucaso, a sessant'anni tagliava il collo a un cavallo. A metà! Bisogna, figlioli, esercitarsi costantemente. Da noi si fa così: si mette un ramoscello di salice nella morsa e si taglia, oppure si fa scendere dall'alto un filo d'acqua sottile e si taglia. Se non ci sono spruzzi, vuol dire che il colpo era giusto. Su, Lbov, adesso tu.

A Vetkin corse incontro con aria spaventata il sottufficiale Bobylëv.

— Signor tenente... Il comandante del reggimento!

— At-ten-ti! — gridò in modo prolungato, severo e concitato il capitano Sliva dall'altra estremità del piazzale.

Gli ufficiali si dispersero in fretta verso i rispettivi plotoni.

Una grande e goffa carrozza scese lentamente dallo stradone nel piazzale e si fermò. Da un lato ne uscì pesantemente, facendo

inclinare tutta la carrozzeria, il comandante del reggimento, dall'altro saltò agilmente a terra l'aiutante di campo, il tenente Fedorovskij — un ufficiale alto ed elegante.

— Buongiorno, sesta! — si udì la voce profonda e calma del colonnello.

I soldati gridarono forte e disordinatamente dai diversi angoli del piazzale:

— Buongiorno, signor colonnello!

Gli ufficiali portarono la mano alla visiera del berretto.

— Prego, continuate le esercitazioni, — disse il comandante del reggimento e si avvicinò al plotone più vicino.

Il colonnello Šul'govič era di pessimo umore. Passava da un plotone all'altro, faceva ai soldati domande sul servizio di guarnigione e, di tanto in tanto, bestemmiava con quella speciale e briosa virtuosità che in tali circostanze è propria dei vecchi militari di carriera. Lo sguardo fisso e insistente dei suoi occhi senili, sbiaditi, pallidi e severi pareva ipnotizzare i soldati, che lo guardavano senza battere ciglio, trattenendo il fiato, tendendosi per il terrore con tutto il corpo. Il colonnello era un vecchio enorme, corpulento e imponente. Il suo volto carnoso, molto largo agli zigomi, si restringeva verso l'alto, alla fronte, e in basso sfociava in una folta barba argentata a forma di vanga, così che aveva la forma di un grande e pesante rombo. Le sopracciglia erano grigie, cespugliose, minacciose. Parlava quasi senza alzare il tono, ma ogni suono della sua voce straordinaria, celebre in tutta la divisione — voce con la quale, fra l'altro, aveva fatto tutta la sua carriera militare — si sentiva chiaramente nei punti più lontani del vasto piazzale e persino lungo lo stradone.

— Tu chi sei? — chiese bruscamente il colonnello, fermandosi di colpo davanti al giovane soldato Šarafutdinov, che se ne stava presso la palizzata ginnica.

— Soldato semplice della sesta compagnia Šarafutdinov, eccellenza! — gridò diligentemente il Tataro con voce rauca.

— Idiota! Ti sto chiedendo a quale posto sei stato assegnato! Il soldato, disorientato dall'urlo e dall'aspetto irritato del comandante, taceva e batteva solo le palpebre.

— E allora? — alzò la voce Šul'govič.

— Quello del... della sentinella... inviolabile... — balbettò a caso il Tataro. — Non posso sapere, eccellenza, — concluse all'improvviso piano e con risolutezza.

Il viso pieno del comandante si arrossò di un denso rossore senile color mattone e le sue sopracciglia folte si aggrottarono irosamente. Si girò su sé stesso e chiese seccamente:

— Chi è qui l'ufficiale subalterno?

Romašov si fece avanti e portò la mano al berretto.

— Io, signor colonnello.

— Ah! Il sottotenente Romašov. Belle istruzioni che date ai vostri uomini. Ginocchia unite! — tuonò all'improvviso Šul'govič, spalancando gli occhi. — Come state in piedi davanti al vostro comandante di reggimento? Capitano Sliva, vi faccio notare che il vostro ufficiale subalterno non sa comportarsi davanti ai superiori durante l'esercizio delle funzioni... Tu, anima di cane, — si girò Šul'govič verso Šarafutdinov, — chi è il tuo comandante di reggimento?

— Non posso sapere, — rispose con avvilito, ma in fretta e con fermezza il Tataro.

— U-u!.. Ti sto chiedendo chi è il tuo comandante di reggimento? Chi — io? Capisci, io, io, io, io, io!.. — E Šul'govič si batté più volte il palmo della mano sul petto con tutta la forza.

— Non posso sapere...

— — impreccò il colonnello con una frase lunga, di venti parole, contorta e oscena. — Capitano Sliva, abbiate la compiacenza di mettere immediatamente questo figlio di cagna sotto

le armi a equipaggiamento completo. Che marcisca, canaglia, sotto le armi. Voi, sottotenente, pensate più alle gonnelle che al servizio. Ballate i valzer? Leggete Paul de Kock?.. Questo sarebbe un soldato, secondo voi? — gli puntò il dito sulle labbra di Šarafutdinov. — È una vergogna, un disonore, un abominio, non un soldato. Non conosce il cognome del proprio comandante di reggimento... Mi me-ra-vi-glio di voi, sottotenente!..

Romašov guardava quel viso grigio, rosso e irritato, risentito per l'offesa, per l'agitazione il cuore gli batteva forte e gli si oscurava la vista... E, all'improvviso, quasi inaspettatamente per sé stesso, disse con voce sorda:

— È un Tataro, signor colonnello. Non capisce nulla di russo e, inoltre...

Il viso di Šul'govič impallidì di colpo, le guance flaccide presero a tremare e gli occhi divennero del tutto vuoti e terribili.

— Cosa?! — ruggì con una voce così innaturalmente assordante che i ragazzini ebrei seduti sullo steccato lungo lo stradone caddero giù come passerì in tutte le direzioni. — Cosa? Ribattere? Si-len-zio! Un lattante, un alfiere si permette di... Tenente Fedorovskij, comunicate nell'ordine del giorno di oggi che sottopongo il sottotenente Romašov a quattro giorni di arresti domiciliari per mancata comprensione della disciplina militare. E al capitano Sliva dichiaro un severo rimprovero perché non sa inculcare ai suoi ufficiali subalterni le giuste nozioni del dovere militare.

L'aiutante, con aria rispettosa e impassibile, fece il saluto. Sliva, curvo, stava in piedi con un viso di legno, inespressivo, e teneva tutto il tempo la mano tremante alla visiera del berretto.

— Vergognatevi, capitano Sliva, — borbottava Šul'govič, calmandosi a poco a poco. — Uno dei migliori ufficiali del reggimento, un vecchio militare — e lascia che i giovani facciano così. Tirateli

su, spronateli senza riguardo. Non c'è da fare complimenti con loro. Non sono signorine, non si squagliano...

Si girò bruscamente e, accompagnato dall'aiutante, si avviò verso la carrozza. E finché salì, finché la carrozza svoltò sullo stradone e scomparve dietro l'edificio della scuola di compagnia, sul piazzale regnava un silenzio timoroso e sgomento.

— Eh, caro mio! — disse Sliva con disprezzo, seccamente e senza cordialità, qualche minuto dopo, quando gli ufficiali si incamminavano verso casa. — Vi è proprio venuto in mente di replicare. Sareste stato lì zitto e buono, se Dio vi ha castigato. Adesso io per causa vostra prendo un rimprovero nell'ordine del giorno. E a che mi servite nella compagnia? Mi siete utile come una quinta zampa a un cane. Dovreste ancora succhiare il latte, e invece...

Non finì la frase, agitò stancamente la mano e, voltando le spalle al giovane ufficiale, tutto curvo e afflosciato, si trascinò verso casa, nel suo sporco, senile alloggio da scapolo. Romašov lo seguì con lo sguardo, quella schiena desolata, stretta e lunga, e all'improvviso sentì che nel suo cuore, attraverso l'amarezza della recente offesa e dell'umiliazione pubblica, si agitava un sentimento di compassione per quest'uomo solitario, indurito, da nessuno amato, al quale nel mondo intero restavano solo due attaccamenti: la bellezza militare della sua compagnia e il quieto, solitario, quotidiano bere serale — «fino al cuscino», come si diceva nel reggimento tra i vecchi bevitori incalliti.

E siccome Romašov aveva l'abitudine un po' buffa e ingenua, spesso tipica delle persone molto giovani, di pensare a sé stesso in terza persona, con le parole dei romanzi convenzionali, anche in quel momento pronunciò dentro di sé:

«I suoi buoni occhi espressivi si velarono di una nube di tristezza...»